

Inabissamento della mafia o degli studi sulla mafia? Una ricerca sulle estorsioni e la regolazione dell'economia nella Sicilia orientale

Davide Arcidiacono, Maurizio Avola, Rita Palidda

1. Premessa

Il paper riassume sinteticamente i risultati di una recente ricerca sul fenomeno estorsivo nella Sicilia orientale. Nonostante negli ultimi decenni l'evoluzione del fenomeno mafioso (penetrazione nell'economia legale, finanziarizzazione, "emigrazione", ecc.) abbia ridimensionato l'attenzione della ricerca sulle attività e le modalità più tradizionali attraverso la quale la mafia esercita il potere e regola l'economia¹, la scelta del tema della nostra ricerca è tutt'altro che di retroguardia, per almeno due ragioni.

La prima riguarda l'oggetto della ricerca: indipendentemente dal significato assunto (parassitismo predatorio, industria della protezione, ecc.), le estorsioni costituiscono ancora l'attività più peculiare della mafia e linfa della sua stessa riproduzione nel tempo, quella che influenza maggiormente i modelli di regolazione dell'economia, le relazioni e le culture sociali e istituzionali dei territori in cui viene esercitata. Da un punto di vista economico, le estorsioni rappresentano per le organizzazioni mafiose una fonte primaria di accumulazione del capitale indispensabile al mantenimento della loro struttura e al reinvestimento in altre attività. Da un punto di vista politico, invece, le estorsioni svolgono una fondamentale funzione sul piano del controllo del territorio e del conseguente processo di legittimazione dell'esercizio del potere della presenza mafiosa e delle sue funzioni di regolazione economica, politica e sociale, sono espressione della signoria territoriale della mafia, della sua sovranità sulla società locale (Santino, 1995; Sciarrone, 1998; 2006; Dino, 2002). Da un punto di vista relazionale, infine, le estorsioni rappresentano spesso la *conditio sine qua non* per lo svolgimento di altre attività di quelli che sono stati definiti imprenditori e/o mediatori sociali (Blok, 1986; Catanzaro, 1987; 1988; Pizzorno, 1987), attori in grado di rifunzionalizzare le relazioni estorsive per altre attività che ne rafforzano la legittimazione, lo status e il riconoscimento simbolico.

La seconda ragione è relativa all'area di indagine. La Sicilia orientale, oltre ad essere un contesto in cui la ricerca empirica sul tema è molto esigua, offre uno spaccato piuttosto peculiare rispetto al resto dell'isola. Da un punto di vista storico, la diffusione della criminalità mafiosa è un fenomeno decisamente più recente. Sul piano organizzativo, invece, al numero esiguo di famiglie e alla ridotta capacità militare (Lupo, 1993) si associa un modello strutturale caratterizzato da policentrismo e conflittualità, tra clan riconducibili a Cosa Nostra ma dotati di scarsa capacità di coordinamento e gruppi criminali di stampo mafioso ma esterni e antagonisti a Cosa Nostra stessa. Uno scenario di conflittualità che rappresenta un elemento di debolezza, una minore capacità di controllo del territorio e un fattore di differenziazione delle forme di estorsione. Allo stesso tempo, però, questo deficit sembra compensato da un maggiore radicamento negli ambienti istituzionali e dell'economia formale (Fava G., 1983; Lupo, Mangiameli, 1990; Fava C., 1991), che ha contribuito a strutturare quello che è stato definito un vero e proprio sistema affaristico capitalistico-mafioso, grigio per sua natura, e dai confini mobili tra richiesta estorsiva e servizi offerti all'imprenditoria locale.

In questo scenario, sembrano particolarmente rilevanti tre questioni che hanno ispirato la ricerca. La prima riguarda la valutazione della pervasività del fenomeno estorsivo in una fase storica caratterizzata da notevoli successi dell'apparato repressivo sul piano del contrasto alla criminalità mafiosa e da una crisi economica che ha oggettivamente indebolito la disponibilità degli operatori economici. La seconda questione attiene all'individuazione delle forme con cui viene esercitata l'attività estorsiva che vanno ben al di là del tradizionale pizzo, sia in relazione all'oggetto dell'imposizione, sia alle sue finalità, sia, infine, in relazione alla durata del rapporto estorsivo e alla cumulabilità nel tempo di più forme di coercizione economica. La terza questione, probabilmente la più controversa e gravida di ambivalenze sul piano delle *policies*, riguarda le reazioni degli imprenditori alle imposizioni mafiose e le conseguenze che l'interazione tra criminalità mafiosa e agire imprenditoriale produce sulle aziende e, di conseguenza, più in generale nel contesto in cui queste operano. La questione chiama in causa il dilemma tra costrizione e scelta e il ruolo dei fattori di contesto e le capacità di agency dei mafiosi e degli attori economici nel determinare un isomorfismo dei comportamenti che porta a privilegiare ancora largamente la scelta dell'acquiescenza o del venire a patti con

¹ In questo senso abbiamo inteso provocatoriamente nel titolo giocare sul binomio inabissamento della mafia o inabissamento della ricerca sulla mafia.

la criminalità mafiosa. Per affrontare gli interrogativi della ricerca si è scelto di guardare alle varie dimensioni del radicamento e della riproduzione del fenomeno mafioso, facendo riferimento sia a fattori politico-normativi e socio-economici di contesto, sia agli aspetti organizzativi dei gruppi criminali e alle loro attività di network. Altrettanto rilevante ci è sembrata l'assunzione di un'ottica processuale che permetta di dar conto dei mutamenti nei modelli di interazione tra economia legale e illegale e negli interessi e identità degli attori coinvolti.

Per raggiungere tali obiettivi si è deciso di fare ricorso a metodi e strumenti differenziati che permettono di integrare informazioni da fonti diverse e, almeno in parte, di contenere i limiti e le criticità che caratterizzano le ricerche sul tema. Innanzitutto, sono stati presi in considerazione i dati ufficiali e la documentazione disponibile sulle dinamiche estorsive e, più in generale, sulle attività criminali delle organizzazioni mafiose. In secondo luogo, è stata condotta un'indagine qualitativa attraverso la realizzazione di interviste in profondità che ha coinvolto, da un lato, magistrati, rappresentanti delle forze dell'ordine, avvocati, funzionari pubblici, esponenti dell'associazionismo antiracket e, dall'altro, imprenditori che nel corso della loro esperienza sono stati vittime di estorsioni. Un terzo step è stato il reperimento e l'analisi di sentenze e ordinanze di custodia cautelare relative alle inchieste più importanti degli ultimi anni (2002-2015), riguardanti casi di estorsione che risalgono sino ai primi anni Novanta. Infine, è stata realizzata una survey volta a rilevare percezioni, atteggiamenti e opinioni di commercianti e artigiani sul fenomeno estorsivo e, più in generale, sulle questioni della sicurezza, dei possibili meccanismi di difesa e sulle misure di contrasto.

2. Le peculiarità organizzative della mafia in Sicilia orientale

Rappresentare il Mezzogiorno, e la stessa Sicilia, come una realtà uniforme e omogenea, anche dal punto di vista dell'articolazione dei fenomeni criminali di tipo mafioso, comporterebbe un bias evidente. Come ricorda Lupo (2004), è la provincia di Palermo quella in cui le famiglie di Cosa Nostra sono storicamente più radicate e organizzate in maniera verticistica e coordinata, svolgendo così un ruolo di primo piano rispetto a tutte le altre realtà criminali dell'isola. A Catania, invece, ricorda Franchetti (1995), così come nel resto della Sicilia orientale, la classe abbiente sarebbe storicamente riuscita a mantenere una qualche forma di monopolio della forza. Questo non vuol dire che la mafia non si sia radicata anche su questo versante dell'isola, come qualcuno è arrivato a sostenere, ma che il sistema criminale sia qui caratterizzato da una maggiore frammentazione ed eterogeneità rispetto a quanto si possa osservare nell'area occidentale.

Catanzaro (1994) riconduce la diffusione del fenomeno mafioso in aree «non tradizionali» a un processo storicamente più recente che ha interessato gli ultimi quarant'anni di storia delle province orientali. Tale tesi è stata anche al centro della discussa sentenza Russo del 1991, che metteva in evidenza la specificità del contesto catanese come tradizionalmente non mafioso rispetto a città come Palermo, deducendone che ciò impattasse in modo peculiare sui significati dell'estorsione e sulla disponibilità a pagare degli imprenditori.

In effetti, se la Sicilia occidentale (Palermo, Agrigento e Trapani), sarebbe caratterizzata dalla supremazia di Cosa Nostra, il cui ruolo è capillare e conserva un modello organizzativo standardizzato e pervasivo, articolato in mandamenti e famiglie, ma man mano che ci si avvicina all'area orientale dell'isola, questo modello organizzativo gerarchico e pervasivo sembra cedere il passo a situazioni relativamente più plurali e diversificate. Non solo province come Enna, Siracusa e Ragusa non avevano storicamente rappresentanza nell'articolazione organizzativa di Cosa Nostra (Commissione Regionale o Cupola), ma anche nella parte orientale dell'isola sarebbe venuta meno quella rigida articolazione in mandamenti e famiglie, tipica della Sicilia occidentale, in favore di un'organizzazione più fluida e frammentata in cui alcuni clan riconducibili a Cosa Nostra si contendono l'egemonia territoriale con altri gruppi criminali antagonisti (Dia, anni vari).

Siracusa, ad esempio, è caratterizzata dalla compresenza di più gruppi criminali di cui solo alcuni riconducibili a Cosa Nostra (anche se non esiste una vera e propria famiglia). In particolare, spicca il clan Nardo, particolarmente attivo nell'area di Lentini e Augusta, ma che agisce anche all'interno di comuni limitrofi rientranti nella provincia di Catania come Militello, Palagonia e Scordia. Vicino alla famiglia catanese Santapaola, il clan Nardo forma una confederazione con i clan Aparo e Trigila, che eserciterebbero un forte controllo sui territori di Solarino, Floridia, Noto e Avola e il cosiddetto clan di S. Panagia che agisce nell'area Nord della città di Siracusa. Tuttavia, il loro predominio sul territorio cittadino è ostacolato dagli storici rivali Bottaro-Attanasio, vicini ai Cappello di Catania (clan esterno a Cosa Nostra), mentre nel resto

della provincia agiscono altri clan indipendenti (Linguati a Cassibile).

Ragusa rappresenta un'area ancora poco studiata, in cui opererebbero principalmente il clan Piscopo, affiliato alla famiglia gelese di Cosa Nostra, e il clan Dominante-Carbonaro, appartenente alla Stidda, la cui azione si concentrerebbe in particolar modo nella zona tra Vittoria, Comiso e Acate. L'area è sempre più oggetto di attenzione da parte degli organi inquirenti che avrebbero rilevato la crescente rilevanza di gruppi criminali autoctoni non assimilabili a Cosa Nostra, che concentrerebbero la propria azione criminale in settori dell'economia tradizionale a vocazione agricolo-pastorale, in competizione anche con il clan Piscopo, che attuerebbe un'attività estorsiva sistematica nei confronti degli imprenditori agricoli dell'area (si guardi ad esempio all'inchiesta Watchman sul sistema della guardiania nella zona del vittoriese). Inoltre, il peso di attività di tipo estorsivo si riscontrerebbe anche nel settore commerciale agro-alimentare o in quello dell'autotrasporto (Palidda, 2011), con connessioni persino con la Camorra campana.

Il territorio catanese si caratterizza come quello in cui è più evidente il sostanziale policentrismo del versante orientale dell'isola, in cui numerosi clan operano anche in competizione tra loro, seppur con la presenza di una famiglia tendenzialmente egemone appartenente a Cosa Nostra: il gruppo Santapaola-Ercolano. Sono altresì presenti nel territorio provinciale altre due famiglie storicamente appartenenti a Cosa Nostra: il clan Conti di Ramacca e il clan La Rocca a Caltagirone. Attorno a questi tre clan principali operano poi altri gruppi criminali, alcuni riconducibili a Cosa Nostra, altri esterni e organizzati con diffusione quasi capillare sul territorio che rappresentano un perimetro di alleanze e conflittualità a geometria variabile rispetto al clan egemone. Il territorio catanese, contrariamente a quanto emerso in altre esperienze giudiziarie, non risulta, pertanto, controllato in maniera assoluta dalla frangia criminale riconducibile a Cosa Nostra, ma bensì caratterizzato da faide cicliche, più o meno cruente e visibili, tra le diverse consorterie criminali (Arlacchi, 1992, p. 216). Quella catanese è, pertanto, una mafia ben diversa da quella palermitana, come ricorda bene anche lo storico Lupo (2004, pp. 275-276):

La Catania degli anni Settanta del Novecento somiglia in un certo senso alla Palermo dell'Ottocento. [...] I cento anni di storia che i palermitani hanno alle spalle fanno però la differenza. I mafiosi catanesi non hanno il senso del territorio, appena possono, fuggono dai quartieri ghetto dove sono nati e si stabiliscono nei quartieri residenziali. Impossibile per essi far valere pretese di controllo territoriale [...] mentre dal ventre della città va dilagando una criminalità aggressiva e anarchica che si dedica prima agli scippi, poi alle rapine in loco e (con fulminee trasferte) in Italia settentrionale, che incomincia a imporre il pizzo sui negozi e sulle imprese. Il gruppo mafioso le cui reti di relazione puntano verso l'alto (l'establishment) o l'esterno (Cosa Nostra), guarda con aristocratico disprezzo alla delinquenza comune. [...] Catania resta il campo di battaglia di gruppi contrapposti e la cosca stessa, allargandosi, si spacca in gruppi. Il modello mafioso si generalizza ma non si raggiunge il livello di compattezza paragonabile a quello delle zone dove esso è radicato ab antiquo.

Le poche righe di questo brano ben delineano la peculiarità di Catania nel panorama mafioso dell'isola e i suoi elementi caratterizzanti: una storia più recente, con una rete di collaborazione a maglie larghe, più conflittuale e litigiosa, organizzata in maniera meno verticistica, ambiziosa ed elitaria, mimetizzata nei quartieri residenziali e abituata a stare nei salotti buoni della borghesia imprenditoriale cittadina (Fava, 1991; Ardita, 2015), con un controllo del territorio assai più sfuggente, proprio perché più «privata» e meno indirizzata alla mediazione fra classi, tra società e stato (Pezzino, 1990). La realtà catanese sarebbe, seppure con le dovute differenze e cautele analitiche, più vicina alla realtà partenopea di stampo camorristico, caratterizzata da un contesto «pulviscolare-conflittuale» (Catino, 1997, p. 87; 2014; Scaglione, 2010, p. 205): compresenza di più clan in competizione e in conflitto tra loro, priva di un sistema sovraordinato di governo, con fasi cicliche di cooperazione e violenza tra gruppi. Catania assume connotati assai simili, proprio per la sua frammentazione e per alcuni confini mobili tra criminalità organizzata e non, seppure il capoluogo etneo appaia, almeno oggi, più pacifico e meno cruento di quello campano.

Da diversi contributi investigativi, sembra delinearsi una certa remissione dei gruppi legati a Cosa Nostra dalle attività criminose più tradizionali legate al controllo del territorio per una maggiore attenzione ad attività illecite a carattere speculativo-finanziario, con il supporto di consulenti esterni all'organizzazione e con proiezioni extra-regionali. Gli altri gruppi criminali, invece, sono organizzati in squadre autonome e operano in alcune aree specifiche della città o comuni della provincia. L'entità della forza militare e dell'influenza di un gruppo delle consorterie esterne a Cosa Nostra è assai dipendente dalla capacità di rastrellamento delle risorse tramite l'estorsione. Tale centralità si lega anche al ruolo strategico che una simile attività ha nella definizione dei rapporti tra i clan, anche in relazione con altre attività criminose, come

ad esempio la gestione delle piazze di spaccio. Il clan Mazzei costituisce in questo momento il gruppo di maggiore pericolosità criminale, storicamente vero e proprio antagonista dell'egemonia santapaoliana (seppure in passato per un certo tempo affiliato a Cosa Nostra per volere dell'ala stragista dei corleonesi di Vitale), e rispetto ai quali numerosi gruppi criminali minori sono assoggettati o comunque sottoposti alla sua protezione².

Pur con tutti i limiti legati alla quantificazione di un fenomeno il cui numero oscuro e indice di occultamento sono rilevanti, un rapido sguardo alle statistiche ufficiali sul reato di estorsione può stimolare qualche spunto di riflessione preliminare. Sulla base dei dati contenuti nelle relazioni semestrali della Dia dei reati di estorsione denunciati nel nostro Paese, in Italia vi sarebbero in media 5.711 casi ogni anno (576 in Sicilia) e si registrano 10 reati di estorsione ogni 100.000 abitanti (poco più nell'isola). I dati della Dia evidenziano come Catania sia la provincia siciliana con il più alto numero di denunce di estorsione (186 nel 2013, poco meno del doppio di quelle palermitane che si fermano a 97) e tra quelle con la più elevata incidenza ogni 100.000 abitanti (16,7 nel 2013, seconda solo a Siracusa con 18,5). In Sicilia orientale si concentrerebbero circa il 63% delle denunce di estorsione nell'isola, con una media di circa 366 denunce l'anno contro le 210 dell'area occidentale. Tuttavia, nel periodo considerato (2007-2013) le denunce registrano una diminuzione più significativa proprio in Sicilia orientale (-12%) rispetto al resto dell'isola (-9%). Tendenze che sono confermate anche dall'andamento dei cosiddetti reati spia (danneggiamenti, incendi di natura dolosa, incendi a seguito di danneggiamenti)³. La loro incidenza è assai superiore a quella delle denunce per estorsione nel medesimo territorio, ma diminuiscono significativamente: il numero di danneggiamenti, ad esempio, in Sicilia è passato dai 20.464 casi del 2007 ai 18.013 del 2013, con una flessione del 13,7%; i danneggiamenti seguiti da incendi diminuiscono del 23%; i soli incendi, infine, diminuirebbero di più del 77% nello stesso periodo. Rispetto alle dinamiche delle denunce per estorsione qui il rapporto tra le aree dell'isola si ribalta: la flessione appare assai più significativa nella Sicilia occidentale, mentre nella Sicilia orientale è assai più contenuta, e in alcune provincie (Catania, Ragusa e Siracusa) si registra ad persino un aumento di qualche reato (es. danneggiamento seguito da incendio).

Oltre ai ricordati limiti delle statistiche che si basano sulla parte emersa del fenomeno, alcune apparenti anomalie dei dati possono essere interpretate alla luce delle evidenze empiriche emerse dal materiale giudiziario analizzato. L'analisi delle ordinanze sembra confermare come le attività repressive condotte negli anni Novanta abbiano decapitato e indebolito le organizzazioni criminali sul territorio della Sicilia orientale: dalle intercettazioni (contenute in operazioni come Reset, Scarface, Libertà, Baraonda, Enigma) emerge come esponenti dei clan riescano con fatica a ottenere il pagamento del pizzo in maniera puntuale e non sempre alle loro pressioni corrisponde un'automatica acquiescenza. Inoltre, la raccolta del pizzo non sempre sembra avvenire a tappeto e ha margini di discrezionalità assai ampi in chi è chiamato a riscuotere. Nell'inchiesta Enigma, inerente casi di estorsione nella zona Lineri-Misterbianco e sotto l'egida del clan Mazzei, alcuni membri si lamentano spesso della situazione di crisi in cui si trovano e, in particolare, del dovere di versare una quota dei proventi delle loro attività alla «pignata» (cassa comune del clan) che sarebbe diventato un onere insostenibile a fronte di guadagni ormai da fame. Su questo sfondo emergono i soliti contrasti interni al clan o sul ruolo apicale di Nuccio Mazzei, che non sembra essere messo in discussione ma crea comunque qualche attrito, o anche le relazioni sempre più difficili con le altre organizzazioni mafiose catanesi (Laudani, Santapaola, Cappello, ecc.).

Molte delle ordinanze esaminate, come Iblis, Fiori bianchi, Gatto selvaggio, evidenziano come nel tempo sia venuta meno una regia forte e organizzata delle pratiche estorsive. Le sovrapposizioni e i potenziali conflitti tra i gruppi sembrano all'ordine del giorno e smentiscono la rappresentazione idealtipica di clan dotati di un'organizzazione gerarchico-funzionale, capillare e pervasiva, ma anche l'idea di una ripartizione

² Gli assetti criminali attuali sarebbero garantiti in linea generale da due schieramenti compositi, sintesi di un sostanziale equilibrio, forse momentaneo, di alleanze militari e di comuni interessi economici: da un lato, i gruppi Mazzei, Sciuto, nonché parte dei gruppi Pulvirenti, Cappello, Pillera-Puntina e dei Cursoti; dall'altro, le famiglie Santapaola-Ercolano, Laudani, il clan Sciuto (inteso Coscia) di Acireale, nonché la parte rimanente dei gruppi Pulvirenti, Cappello-Pillera e dei Cursoti. In alcune aree opererebbero gruppi in qualche modo dotati di una certa autonomia, come a Bronte e Paternò, mentre il Calatino, egemonizzato dalla famiglia La Rocca di Caltagirone, resta più vicino alla famiglia Santapaola-Ercolano. Se si considera poi la crescente vicinanza del clan Laudani a quello dei Santapaola, l'influenza di quest'ultimo si estende massiccia alla maggior parte dei comuni etnei dell'area pedemontana.

³ Nonostante l'intera entità di tali reati non sia sempre riconducibile a comportamenti illeciti di stampo mafioso, la loro incidenza è spesso utilizzata a livello investigativo per provare a misurare indicativamente la presenza di pressioni estorsive su un dato territorio. Infatti, danneggiamenti e incendi sono spesso gli strumenti di violenza più usati dai gruppi criminali per ottenere il riconoscimento della loro pretesa.

del territorio completamente pacifica. Come si vede dall'inchiesta Morsa, anche a Siracusa, la cui «geografia» criminale è molto simile a quella pulviscolare e pluricentrica catanese, vi sarebbero numerosi contrasti tra le diverse fazioni che cercano di affermare la propria egemonia sul territorio di Augusta e dintorni e che comportano necessari interventi di mediazione (come dei Nardo di Lentini, o di altri esponenti legati direttamente alla mafia catanese). Alcuni episodi di conflittualità sono riportati anche dagli imprenditori intervistati, come il caso di un edile che si è trovato nella situazione quasi paradossale di pagare contemporaneamente a due famiglie, arrivando sull'orlo di un conflitto armato tra i due gruppi.

Nell'inchiesta denominata Reset, sembra confermarsi come l'indebolimento dei gruppi nella capacità di rastrellamento vada di pari passo con l'acuirsi di un conflitto tra vecchie e nuove generazioni, chiamate ad agire in nome dei boss in carcere, così come nell'inchiesta Efesto si mettono in evidenza i continui confronti su come gestire l'attività estorsiva tra Carmelo Mirabile, detenuto in carcere, e il nipote chiamato a farne le veci, Giuseppe Mirabile, il quale al contempo deve fare i conti con la legittimazione del suo ruolo da parte delle altre consorterie criminali alleate. Spostandosi nel siracusano, nell'inchiesta Nemesi si assiste a un dissidio tra i vertici della famiglia Trigila (Antonio, Giuseppe e Corrado), da tempo condannati all'ergastolo, e l'attuale reggente del clan, Angelo Monaco, coadiuvato da Michele Crapula (reggente e cassiere), contro i quali prospettano un tentativo di omicidio per limitare gli spazi di autonomia di cui ormai Crapula gode senza l'approvazione dei vecchi capi. Anche l'inchiesta Knock out, che riguarda la zona di Cassibile, mostra le indagini su un conflitto interno al cartello siracusano Nardo-Aparo-Trigila contro il clan Linguanti che iniziava a rendersi sempre più autonomo evitando altresì di versare nella cassa comune i proventi delle estorsioni raccolti nella propria zona d'influenza. La dimensione del conflitto tra vecchie e nuove leve (queste ultime meno autorevoli e riflessive, ma per certi aspetti più aggressive e desiderose di farsi strada) contribuirebbe anche a spiegare la discrepanza tra i dati: da una parte sembra delinearsi una strategia di flessibilità che punta a limitare la pressione estorsiva sugli imprenditori locali, giustificata anche dalla congiuntura economica ma, al tempo stesso, si registra anche un aumento delle attività d'intimidazione e delle denunce.

3. Oltre il pizzo: differenziazione, persistenza e mutamento nell'azione regolatrice della mafia

Nell'immaginario collettivo l'estorsione coincide con il pagamento mensile di una somma di denaro da parte di imprenditori alla famiglia mafiosa che controlla il territorio di insediamento della loro attività. Un pagamento «concordato» tra estorsori e vittima, attraverso il quale i primi ottengono un profitto per l'organizzazione criminale e i secondi si «assicurano» dai rischi di ritorsioni violente. In effetti, come dimostrato da altri studi, i risultati della nostra ricerca confermano che la realtà è ben più complessa, poiché le forme che l'estorsione assume sono molteplici. Un repertorio di azioni caratterizzato da un mix di tradizione e innovazione, di riproduzione nel tempo di meccanismi regolativi radicati nella storia di specifici contesti e di imitazione e/o importazione da aree esterne, di adattamento proattivo e reattivo al cambiamento dell'ambiente in cui gli attori si muovono. Uno degli obiettivi di questa ricerca, quindi, è di ricostruire le caratteristiche delle molteplici forme di estorsione che hanno segnato la storia recente dell'altra Sicilia, evidenziando come la loro conformazione, diffusione, origine e persistenza nel tempo si intersechi con le specificità storiche (il ritardo), organizzative (policentrismo e conflittualità), economico-relazionali (rapporti fluidi tra mafia ed economia legale), che caratterizzano il contesto istituzionale di riferimento, così come con i principali fattori di mutamento endogeni (la crisi di vocazioni e l'indebolimento delle strutture organizzative dei clan – La Spina et al., 2013; 2015) ed esogeni (la crisi economica, la crescente efficacia dell'azione di contrasto di magistratura e forze dell'ordine, la legittimazione del movimento antiracket).

Per fare ordine tra i numerosi casi che il materiale empirico raccolto ci offre, possiamo procedere ad una classificazione delle estorsioni secondo un duplice livello di analisi: 1) lo scopo dell'estorsione, ovvero la ragione per cui si instaura un rapporto tra le parti; 2) le modalità attraverso le quali l'estorsione si realizza concretamente, vale a dire l'oggetto specifico della transazione che regola il rapporto tra le parti⁴.

⁴ In letteratura si è spesso cercato di mettere ordine tra le molteplici forme che l'estorsione assume a partire dalla distinzione fondamentale tra la natura parassitaria/predatoria e quella a scopo di protezione del rapporto tra le parti coinvolte nello scambio (Monzini, 1996; La Spina, 2008; Santino, 2008; Di Gennaro, La Spina, 2010). Una distinzione che non è mai *hic et nunc*, ma piuttosto rappresenta una polarizzazione tra due estremi di un continuum lungo il quale si collocano tipi diversi. Così come, lungo un continuum ideale può essere posta anche la seconda variabile principale a cui si fa spesso riferimento per differenziare le forme di estorsione, ovvero la frequenza del rapporto (Scaglione, 2008).

Seguendo il primo livello di distinzione, la stragrande maggioranza dei casi esaminati si configura come un classico esempio di *estorsione-protezione*, nell'accezione data in letteratura da Catanzaro (1987; 1988; 1993) e sostenuta altresì da Lupo (1993; 2004), secondo la quale le organizzazioni mafiose nel territorio di loro competenza creano, attraverso la violenza, o la minaccia di farne ricorso, la domanda di protezione alla quale rispondono. Quello della protezione, infatti, non sarebbe qualificabile come un mercato autoregolato in cui le parti operano su un piano di parità e si comportano razionalmente scegliendo tra diverse alternative come allocare le proprie risorse. L'asimmetria di potere a vantaggio dell'offerta, infatti, è alla base della specificità di questo «mercato»⁵. Rispetto alla protezione, nella stragrande maggioranza dei casi imposta più che richiesta, esiste un ampio ventaglio di situazioni in cui l'estorsione è finalizzata, invece, alla realizzazione da parte dell'organizzazione criminale di uno specifico *servizio (illegale)*, spesso una *mediazione*, richiesta da un cliente (occasionale o meno)⁶. Un esempio è il recupero crediti, ove una terza parte (il creditore) per recuperare crediti di natura lecita o illecita (usura) da altro soggetto (il debitore) richiede l'intervento dell'organizzazione criminale il cui ruolo è duplice: quello di attore in grado di esercitare pressioni con la forza per regolare gli scambi e quello di agenzia di mediazione che sfrutta le proprie relazioni per dirimere le controversie. Il ricorso ai gruppi criminali come esattori privati del credito si inserisce solitamente all'interno di un rapporto estorsivo consolidato tra l'organizzazione criminale e lo stesso creditore, ma per il quale il creditore si impegna comunque a riconoscere all'organizzazione una quota dell'importo recuperato. In questo senso si tratterebbe di una prestazione accessoria rispetto alla protezione ordinaria, un vero e proprio servizio di assistenza illegale offerto dai gruppi criminali ai clienti protetti (Monzini, 1996)⁷. Rispetto all'estorsione-protezione, qui la specificità più rilevante è il ruolo attivo che giocano gli attori non mafiosi che, mossi da logiche strumentali (ottenere un ritorno economico), si pongono rispetto ai mafiosi in posizione di complicità piuttosto che di subordinazione. Rispetto alla protezione, non possiamo parlare di offerta che crea la domanda; piuttosto, in un contesto caratterizzato da legalità debole (La Spina, 2005), le organizzazioni criminali beneficiano di un'ampia platea di potenziali clienti che non percepiscono nel ricorso a servizi illegali un alto costo morale (Pizzorno, 1992)⁸. Una terza forma di estorsione individuata è il *controllo del mercato*. In questo caso, in uno spazio territoriale definito (che coincide con quello sul quale l'organizzazione criminale esercita il controllo), l'utilizzo della violenza o la minaccia di farvi ricorso sono finalizzati a imporre in un mercato lecito l'offerta di una o più imprese, estromettendo potenziali concorrenti (Schelling, 1984). Dalla ricerca sono emersi diversi casi idealtipici di estorsione finalizzata al controllo del mercato da parte di imprese mafiose o a partecipazione mafiosa (trasporti, edilizia, noleggio e manutenzione videopoker), che godono di un vantaggio competitivo particolare rispetto ai concorrenti, una risorsa politica, la capacità di regolare il mercato, «ossia di dettare le regole di comportamento a tutti gli agenti economici e non» (Fantò, 1999, 235). Le organizzazioni criminali coinvolte in questi casi di regolazione criminale dell'economia occupano interamente il campo, svolgendo un duplice ruolo: sono imprenditori della violenza che con metodi illeciti estromettono la concorrenza, ma allo stesso tempo sono imprenditori economici «legali» che traggono beneficio dalle condizioni di monopolio/oligopolio che essi stessi creano con la forza. Tuttavia, esiste una pluralità di casi in cui le organizzazioni mafiose esercitano solo la prima funzione (il controllo del territorio), mentre sono attori non

⁵ Tuttavia, parlare di *estorsione-protezione* non basta, in quanto, occorre quantomeno distinguere tra estorsione-protezione *permanente* (pizzo tradizionale, guardiania) e *temporanea* (messa a posto). Una differenziazione strettamente connessa alla natura, strutturale o contingente, dell'attività economica estorta e che ha significative ricadute in termini di modelli di gestione e differenziazione funzionale dei compiti. Nel caso della famiglia catanese Santapaola-Ercolano, la protezione permanente si realizza attraverso un decentramento dell'autorità e una maggiore autonomia delle cosche locali, mentre quella temporanea si basa su una forte centralizzazione (gestione diretta dei vertici dell'organizzazione) e una maggiore esigenza di coordinamento tra i gruppi locali (che vengono attivati per il supporto operativo dell'estorsione).

⁶ Una forma di estorsione, quindi, più vicina alla visione di Gambetta (1992).

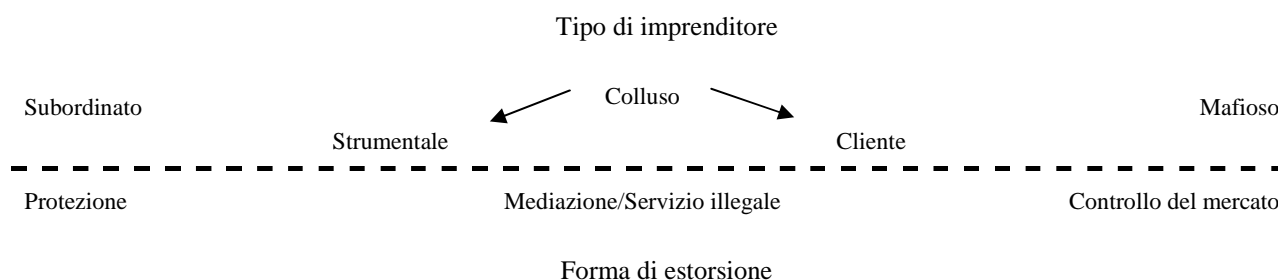
⁷ Il recupero crediti è particolarmente diffuso in tutto il territorio oggetto di indagine. I casi riscontrati sono numerosi e in crescita, per effetto di fattori tanto da domanda (la crisi economica) quanto da offerta. Da quest'ultimo punto di vista, sembra emergere una strategia delle organizzazioni mafiose che, sotto pressione per l'azione sempre più incisiva delle forze dell'ordine e della magistratura, tendono talvolta a concentrare gli sforzi su forme di estorsione meno rischiose.

⁸ Considerazioni simili possono essere fatte per il cavallo di ritorno, un'altra forma di estorsione che si configura come una specifica prestazione che l'organizzazione criminale offre sul «mercato». Qui l'organizzazione può fungere solo da agenzia di mediazione tra chi ha subito e chi ha compiuto la rapina, oppure può assolvere congiuntamente il doppio ruolo di chi realizza la rapina e di chi compie la mediazione. Anche il cavallo di ritorno appare una forma di estorsione particolarmente vitale, cui fanno crescente ricorso molti clan, non solo nell'ottica della diversificazione delle attività, ma anche dal punto di vista di minimizzazione dei rischi.

mafiosi a beneficiare della limitazione della concorrenza⁹.

La classificazione delle forme di estorsione secondo questa prima prospettiva risulta particolarmente feconda per delineare strategie degli attori in campo e tipi di relazione tra organizzazioni mafiose e imprese significativamente diversi. In quest'ottica, possiamo proporre uno schema analitico che pone lungo un continuum ideale i tipi di imprenditori che operano in ambiente mafioso proposti da Sciarrone (2009), da un lato, e le forme di estorsione secondo lo scopo, dall'altro, e provare a ragionare sulle reciproche relazioni esistenti a partire dai riscontri che ci ha offerto il materiale empirico (fig. 1).

Fig. 1. *Relazione tra forma di estorsione e condotta imprenditoriale*



Innanzitutto, la forma idealtipica di estorsione-protezione è associata a un imprenditore subordinato all'organizzazione mafiosa. Qui la coercizione prevale nettamente sull'interazione strumentale (soprattutto nei casi di protezione permanente) e gli spazi di agency per le vittime appaiono limitati se non nulli. Tuttavia, nel corso della nostra analisi abbiamo rilevato esempi di imprenditori che, pur restando assoggettati alle imposizioni delle organizzazioni criminali, riescono a ricavare dal rapporto estorsivo di protezione qualche vantaggio occasionale, ad esempio forme di mediazione e/o altri servizi accessori illegali. Quando questi ultimi si realizzano in forma esclusiva (non all'interno di un rapporto di protezione pre-esistente), invece, l'imprenditore a cui è associato non può che essere quello che abbiamo definito colluso. Qui lo scambio tra la mafia e gli attori economici garantisce vantaggi ad entrambi i contraenti, pur in una situazione di asimmetria di potere e di libertà condizionata dalla coercizione. Sarà colluso strumentale colui per il quale il ricorso alla mafia resta occasionale, mentre sarà cliente nel caso in cui cresce sia la frequenza di certe relazioni pericolose, sia la dimensione extra-economica della relazione. Anche in questo caso siamo innanzi a una relazione che può evolvere in una direzione o nell'altra: può crescere la dimensione della subordinazione e l'intrappolamento in forme di estorsione-protezione; può aumentare la compenetrazione tra imprenditore e organizzazione criminale e la tendenza a mettere in atto meccanismi più pervasivi di regolazione dell'economia. Nel caso dell'imprenditore mafioso in senso stretto, infatti, la forma tipica di estorsione associata è il controllo del mercato.

La differenziazione delle forme estorsive si complica ulteriormente introducendo un secondo livello di distinzione, ovvero l'oggetto specifico della transazione che regola il rapporto tra organizzazioni mafiose e attori economici. In questa prospettiva appare opportuno partire da quella situazione in cui la transazione si esaurisce con una qualche forma di *dazione* pagata da un attore economico a un'organizzazione criminale. L'esempio tipico è la *dazione periodica di denaro*, una modalità esclusiva della estorsione-protezione permanente. In questo caso, infatti, la prossimità del rapporto estorsore-vittima, la capacità di controllo, di esercizio della forza e di intimidazione del gruppo mafioso egemone sono indispensabili per perpetuare nel tempo un clima di assoggettamento e garantirsi la continuità della dazione. Come rilevato dalla ricerca, si tratta di una forma di estorsione caratterizzata da lunga durata (dieci, venti, anche trent'anni)¹⁰, scarsissima incidenza della denuncia, importi variabili (da poche decine di euro a diverse migliaia) ma prevalentemente concentrati nella fascia 100-500€. Tuttavia, i casi esaminati ci suggeriscono che stabilire il *quantum* non è semplice e bisogna essere piuttosto cauti con le stime, perché più variabili possono entrare in gioco nella sua determinazione (giro d'affari presunto e/o effettivo, capacità di contrattazione/resistenza della vittima,

⁹ Una commistione tra il secondo e il terzo tipo di estorsione: un servizio accessorio di assistenza illegale svolto da organizzazioni mafiose che ha l'obiettivo di agevolare il controllo del mercato da parte di un'impresa non mafiosa (quasi sempre la naturale conseguenza di un rapporto che in origine è di estorsione-protezione).

¹⁰ Anche se pluriennali, i rapporti estorsivi di questo tipo sono caratterizzati da pause, anche lunghe (che sembrano crescere negli anni recenti). La frammentazione organizzativa e la ridotta capacità militare dei clan, infatti, non sempre consentono di colmare le frequenti *vacancy* determinate dai continui arresti.

congiuntura economica a livello micro e macro), rendendo ogni caso diverso dall'altro. Ben diversa, invece, è la transazione che si compie attraverso una *dazione una tantum* di denaro. Questa forma di estorsione consiste nel pagamento all'organizzazione criminale di una somma corrisposta occasionalmente nell'ambito di un rapporto di protezione (temporaneo) o come corrispettivo per una specifica prestazione illegale (recupero crediti, cavallo di ritorno). Infine, molti casi rilevati rientrano all'interno della *dazione in natura*. Questa riguarda la cessione da parte della vittima di beni materiali in suo possesso (prodotti o venduti nell'ambito della propria attività di impresa), ma non è infrequente che possa interessare anche qualche tipo di servizio (prestazione professionale). Pur assumendo in parte i tratti dell'accattonaggio o della vera e propria sovrachieria, il suo valore economico può avere un campo di variazione notevole e siamo comunque di fronte a una tipica espressione del controllo del territorio che l'organizzazione criminale tende a perpetrare in ogni sua forma. Solo apparentemente, infatti, si tratta di una forma di estorsione anonima (Monzini, 1996), poiché o si inserisce all'interno di un rapporto di protezione preesistente o comunque si ripete nel tempo. Un'altra forma molto diffusa di estorsione ha come oggetto dello scambio l'*imposizione di forniture di beni e servizi*. Questa può riguardare tanto funzioni specifiche (caratterizzanti cioè il core business dell'azienda estorta), quanto attività generiche e può assumere significati diversi rispetto allo scopo dell'estorsione: può essere, infatti, sostitutiva o aggiuntiva rispetto alla dazione nell'ambito di un rapporto di protezione permanente o temporanea; può essere volta a soddisfare una richiesta di servizio illegale di una terza parte (un'impresa collusa che vuole realizzare una commessa); può rappresentare un tipico esempio di estorsione volta al controllo del mercato da parte di un'impresa mafiosa. Si tratta di una forma di estorsione particolarmente rilevante nell'ambito della cosiddetta messa a posto, ma non mancano casi in cui l'imposizione si manifesti in un rapporto di estorsione-protezione strutturale e continuativo nel tempo¹¹. Tratti caratteristici simili all'imposizione di forniture sono rilevabili quando l'estorsione si manifesta sotto forma di *assunzione di personale* (sostanziale o fittizia). Questa forma enfatizza il duplice ruolo che i mafiosi interpretano nel loro territorio di riferimento: da un lato, quello di protagonisti dell'uso illegittimo della violenza; dall'altro, quello di specialisti delle relazioni sociali. In quanto tali, quindi, le organizzazioni criminali si presenterebbero come regolatori dell'economia locale, svolgendo la funzione di mediatori tra domanda e offerta di lavoro. In un contesto avaro di opportunità occupazionali, il capitale sociale della mafia rappresenta una risorsa importante, in grado di sfruttare due tipi di legami: quelli forti, verso le imprese ad essa culturalmente ed economicamente vicine, e quelli deboli (o laschi), verso le imprese vittime di estorsione ma comunque più autonome (Sciarrone, 2006). Tuttavia, rispetto ad altre forme di estorsione, l'assunzione di personale è oggetto di maggiori resistenze da parte delle imprese, perché, al di là dei costi, una gestione delle risorse umane mediata dall'intervento mafioso rischia di compromettere l'efficienza organizzativa delle imprese estorte sotto molteplici punti di vista e può essere l'anticamera per l'impossessamento dell'azienda da parte dell'organizzazione criminale. Rispetto alle dazioni, assimilabili a una sorta di tassazione aggiuntiva, l'imposizione di forniture di beni e servizi e l'assunzione di personale costituiscono due forme di estorsione che incidono in modo più pervasivo sul piano organizzativo: oltre che un danno economico, infatti, si presentano come vere e proprie forme di interferenze esterne che condizionano la libertà di scelta dell'imprenditore. In questa prospettiva, un ulteriore salto in avanti è rappresentato dalla forma più estrema di estorsione, ovvero l'*appropriazione* da parte dell'organizzazione criminale *dell'attività* di impresa (parziale o totale, temporanea o definitiva, in forma gratuita o onerosa, sostanziale o formale). Il primo tipo rilevato dalla ricerca è quello che potremmo definire «cessione» di ramo d'azienda, con l'imprenditore costretto a concedere (in forma gratuita o parzialmente onerosa) all'organizzazione criminale la gestione (formale o sostanziale) di una parte delle attività che caratterizzano il suo business. Soprattutto quando si realizza in via esclusiva è un tipico esempio di inabissamento del rapporto di estorsione-protezione, che viene camuffato tanto agli occhi della vittima (inconsapevole del potenziale danno arrecatogli), quanto degli inquirenti (manca un passaggio diretto di denaro e addirittura può essere supportato da un formale contratto tra cedente e cessionario). Inoltre, enfatizza una doppia debolezza

¹¹ Un esempio tipico è la fornitura di beni alimentari sia per le piccole botteghe che per i supermercati della distribuzione organizzata. In quest'ultimo caso, però, si tratterebbe per lo più di una forma di estorsione esclusiva e non aggiuntiva ad una dazione in denaro. Le ragioni risiederebbero nella maggiore distanza sociale e nell'assottigliamento dell'asimmetria di potere tra estorsori e vittime. In altri casi, invece, la natura esclusiva di questa forma di estorsione è frutto di una strategia di mantenimento di un basso profilo da parte dell'organizzazione criminale. Per tali ragioni, quindi, l'imposizione di forniture di beni e servizi in via esclusiva sarebbe per l'organizzazione criminale un *second best* che le garantirebbe comunque importanti profitti, mentre per le imprese il danno sarebbe contenuto, soprattutto se tale imposizione avviene a condizioni di mercato.

dell'agire degli estorti: oltre che sul piano della legalità, anche su quello più strettamente imprenditoriale, poiché rappresenta una chiara perdita di controllo della propria attività. Altri casi di appropriazione parziale a tempo indeterminato dell'attività possono essere il risultato delle pressioni degli estorsori per diventare soci dell'azienda. Nel corso della ricerca, sono emersi anche casi di estorsione di fatto concretizzatisi nella sostanziale appropriazione temporanea dei mezzi di produzione e della forza lavoro, di appalti o progetti di investimento altrui. La penetrazione delle organizzazioni criminali all'interno delle imprese può restare parziale o temporanea, esplicitarsi «solo» sul piano sostanziale, ma non è escluso che gradualmente si compia in via definitiva anche sul piano formale, come ci suggerisce qualche tentativo non andato a buon fine individuato nel materiale empirico.

In un contesto ad alta densità mafiosa non è così semplice stabilire un confine netto tra l'estorsione e altri reati. Nell'ambito della ricerca, infatti, abbiamo incontrato non pochi casi complessi, di confine o in cui l'estorsione è parte di un disegno criminoso più ampio. Da questo punto di vista, ci è sembrato necessario dedicare uno specifico approfondimento al rapporto tra estorsioni e usura, quantomeno per il peso crescente che quest'ultima sembrerebbe aver assunto nelle strategie di accumulazione della ricchezza delle organizzazioni mafiose. Un rapporto che può essere tanto strumentale, poiché l'usura rappresenta spesso una modalità di reinvestimento dei capitali derivanti dal racket delle estorsioni (Di Gennaro, La Spina, 2010), quanto funzionale, poiché usura ed estorsioni tendono a sostenersi a vicenda. È chiaro che i due reati, le loro origini, le relazioni tra la vittima e chi commette il crimine, sono profondamente diversi. Quello che qui maggiormente ci interessa è l'intreccio che si viene a determinare tra i due fenomeni in un territorio ad alta densità mafiosa. Per far ciò occorre partire da una preliminare distinzione tra l'usura che resta al di fuori della sfera di influenza delle organizzazioni criminali e quella che, invece, ne è in qualche modo condizionata. Ricorrendo alle due variabili caratterizzanti i rapporti usurari (come rilevato in questa ricerca), ovvero l'origine dei capitali e le modalità di riscossione, possiamo infatti distinguere tre idealtipi di usura (fig. 2): l'*usura non mafiosa*, in cui sia l'origine dei capitali che la riscossione dei prestiti sono interamente nella responsabilità di soggetti non riconducibili alla criminalità organizzata; l'*usura mafiosa*, che ha origine da capitali direttamente o indirettamente (tramite prestanome) riconducibili a membri delle organizzazioni locali che ne gestiscono anche il recupero; l'*usura a riscossione mafiosa*, che si verifica nei casi in cui usurari non mafiosi che hanno concesso dei prestiti si rivolgono a membri delle organizzazioni criminali per ottenerne la riscossione¹².

Fig. 2. I tipi di usura

		Capitali	
		Mafiosi	Non mafiosi
Riscossione	Mafiosa	Usura mafiosa	Usura a riscossione mafiosa
	Non mafiosa	---	Usura non mafiosa

Inoltre, i casi analizzati evidenziano possibili evoluzioni dei rapporti usurari esemplificati nella fig. 2 dalle frecce *a*, *b* e *c*. In ogni caso, in tutte quelle situazioni in cui le organizzazioni mafiose intervengono in qualche modo nei rapporti usurari, il collegamento con l'estorsione diventa inevitabile, venendosi a determinare un rapporto simbiotico. Allo stesso modo, appare opportuno evidenziare come talvolta l'usura, quella mafiosa in particolare, rappresenti il secondo step di un rapporto che in origine è puramente di estorsione-protezione. In definitiva si tratta di un reato nei confronti del quale c'è scarsa consapevolezza e che sembrerebbe in crescita. In effetti, la lunga crisi economica e la stretta creditizia che hanno caratterizzato quest'area del paese più di ogni altra rappresentano lo scenario a livello macro che determina quelle condizioni di fabbisogno finanziario a livello micro in cui molte imprese e famiglie si vengono a trovare. In

¹² Non sembra sussistere alcuna evidenza a supporto dell'ipotesi di un quarto tipo, vale a dire una situazione in cui capitali di origine mafiosa vengano poi riscossi da soggetti esterni all'organizzazione.

questo mercato, quindi, oggi non manca certamente la domanda. Sul versante dell'offerta, invece, le organizzazioni criminali sembrano decise a conquistare i propri spazi d'azione, tanto come attori protagonisti di tutta la filiera (usura mafiosa), quanto come più tradizionali imprenditori della violenza specializzati in una fase ben precisa del processo (usura a riscossione mafiosa). Pur senza aspirazioni monopolistiche¹³, possono comunque contare su risorse importanti (finanziarie, professionali, di potere e di capitale sociale) per competere in questo settore, con l'obiettivo di affiancare questa attività a quelle tradizionali o, talvolta, come strategia di sommersione, una via di fuga rispetto ad attività a più elevato rischio, in una fase storica caratterizzata per molti clan da crescenti debolezze strutturali.

In definitiva, la prima considerazione che possiamo trarre da questo da questo paragrafo è che troppo spesso si sottovaluta (anche molti studi sulla mafia lo fanno) quanto complessa e mutevole sia la realtà empirica. Inoltre, ogni forma di estorsione appare tutt'altro che cristallizzata, sia negli aspetti caratterizzanti che assume, sia sul piano della sua diffusione. Pur rappresentando da sempre l'espressione più significativa della presenza mafiosa sul territorio, l'estorsione ha assunto molteplici sembianze all'interno dell'isola e non è rimasta mai uguale a se stessa. Le forme passate in rassegna, infatti, hanno tutte origini molto lontane, ma in molti casi sono l'evoluzione di forme sempre esistite adattate a una nuova realtà, prodotto di quel mix tra continuità e innovazione che caratterizza la storia della mafia, di quella «grande trasformazione» che ha caratteri di persistenza e di adattamento a contesti mutanti (Pezzino, 1990, p. 83). Contesti mutanti nel tempo e, per certi aspetti, nello spazio. Da quest'ultimo punto di vista, il contesto di indagine ha rappresentato tradizionalmente un caso particolarmente interessante per le specificità storiche (il ritardo), organizzative (policentrismo e conflittualità), economico-relazionali (rapporti fluidi tra mafia ed economia legale) che lo caratterizzano rispetto al resto della Sicilia. Lo spaccato offerto da Calderone, ad esempio, descriveva almeno fino agli anni Settanta una profonda differenziazione delle strategie estorsive dell'emergente fazione etnea di Cosa Nostra, incentrata sulla «selezione» di poche grandi imprese in grado di garantire ritorni importanti (nella forma della dazione in denaro una tantum più che in quella periodica, così come nell'assunzione di personale e nella guardiania), rispetto alla pratica delle estorsioni sistematiche e a tappeto diffuse già da tempo a Palermo, individuando due ragioni principali: la scarsa capacità militare della cosca catanese; una valutazione apparentemente etica (non lucrare sulla povera gente), ma intrinsecamente strumentale (evitare di diventare impopolari e vedere ridimensionata la legittimazione della loro presenza) (Arlacchi, 1992). In un tale scenario, tra l'altro, sembrava emergere una qualificazione del rapporto tra gli estorsori e le poche vittime eccellenti di tipo prevalentemente "assicurativo", in un mercato della protezione privata alimentato più dalle esigenze della domanda (Gambetta, 1992) che dall'imposizione dell'offerta (Catanzaro, 1993). In questa direzione, ad esempio, andava la sentenza Russo del 1991 con la quale i cavalieri del lavoro catanesi venivano prosciolti dall'accusa di contiguità con la famiglia Santapaola-Ercolano. La stessa (contestatissima) sentenza, però, offriva interessanti spunti di riflessione sull'evoluzione che le dinamiche estorsive della Sicilia orientale avevano vissuto negli anni precedenti, evidenziandone accanto alle specificità l'importanza dei processi imitativi. Nei decenni successivi, il racket delle estorsioni in provincia di Catania ha vissuto una profonda evoluzione, avvicinandosi per molti aspetti al modello palermitano (Scaglione, 2008). Tuttavia, dalla ricerca emerge che le estorsioni nel catanese sembrano aver mantenuto una connotazione specifica rispetto al versante occidentale dell'isola: pur essendo cresciuta la diffusione del fenomeno delle dazioni periodiche, ad esempio, quello del *pagare poco ma pagare tutti*, appare più un modello di riferimento, un'aspirazione, che una prassi consolidata. Lo stesso ragionamento vale ancor di più per le altre province dell'altra Sicilia dove la densità della presenza mafiosa è più ridotta (Siracusa) o delimitata ad alcune aree specifiche (Vittoria e dintorni nel caso ragusano). Senza voler ridimensionare il fenomeno, probabilmente mancano gli stessi presupposti organizzativi per realizzare un simile obiettivo. La struttura policentrica della mafia catanese (ripresa in misura ridotta nei casi di Siracusa e Ragusa) rappresenta da questo punto di vista un elemento di debolezza. Ma anche guardando alla famiglia dominante in tutta la Sicilia orientale (Santapaola-Ercolano), l'idea di un'organizzazione verticistica che riesce a imporre dall'alto della sua posizione un controllo sistematico, diffuso e continuo del proprio territorio di riferimento, risulta per certi aspetti offuscata¹⁴. Come abbiamo avuto modo di documentare, le gerarchie non sono predefinite una volta per tutte, i conflitti non mancano e, a seguito di una lunga stagione di arresti che ha decimato i clan locali, le carenze strutturali si fanno sentire.

Così, se fino ai primi anni Duemila la differenziazione delle forme estorsive poteva senza dubbio essere

¹³ In una lettura alla Schelling (1984) è questa la differenza fondamentale con l'estorsione-protezione.

¹⁴ Lo stesso discorso può essere fatto per il cartello Nardo-Aparo-Trigila che ha il predominio nel siracusano.

interpretata come una il risultato di una *strategia espansiva* volta a valorizzare il capitale (economico, politico, relazionale) accumulato dalle organizzazioni in ogni potenziale affare in cui l'intermediazione mafiosa può essere utile, in quelli che abbiamo definito anni caratterizzati dalla crisi (economica e della mafia), invece, sembrerebbe prevalere una *strategia difensiva*: laddove è più difficoltosa la gestione delle forme più tradizionali e remunerative ma allo stesso tempo più onerose e ad alto rischio (protezione permanente e temporanea sotto forma di dazione periodica o percentuale una tantum), potrebbe pagare di più sperimentare nuovi ambiti o specializzarsi in alcune forme specifiche¹⁵. Tra l'altro, lo stesso policentrismo della struttura mafiosa nel territorio oggetto di indagine rappresenta ancora oggi un fattore di differenziazione delle forme di estorsione, per cui alcuni clan puntano (ma non sempre ci riescono) ad assumere strategie più aggressive di espansione, mentre altri prediligono approcci più soft, tra mantenimento (o contenimento selettivo) dei rapporti estorsivi nel proprio «portafoglio» e rifugio nelle forme più sicure. Strategie e forme, quindi, possono essere frutto tanto di un approccio pro-attivo all'ambiente, quanto di un adattamento reattivo.

Infine, riprendendo lo schema analitico proposto in precedenza (fig. 1), la riflessione sulla pluralità delle forme di estorsione e la loro differenziazione nel tempo e nello spazio, deve spingersi al di là delle organizzazioni mafiose e delle loro modalità di radicamento territoriale. Non sempre, infatti, siamo in presenza di rapporti estorsivi di pura subordinazione da parte di attori economici che subiscono l'imposizione di un'offerta che opera in regime di monopolio. In molti casi, infatti, le estorsioni rappresentano il risultato di equilibri a geometria variabile alla cui definizione contribuisce anche lo spazio di *agency* del «consumatore», spazio inteso in termini di praticabilità delle alternative e di relativa valutazione costi-benefici (economici e morali) dell'estorsione. Ciò vale tanto per gli imprenditori subordinati che subiscono rapporti di estorsione-protezione in senso stretto, quanto, a maggior ragione, per quegli imprenditori più o meno strumentalmente collusi (Sciarrone, 2009). Da questo punto di vista, la nostra ricerca sembra evidenziare una convergenza tra fattori strutturali e congiunturali: tanto i consolidati intrecci che hanno caratterizzato tradizionalmente i rapporti tra organizzazioni criminali e imprenditoria locale in quest'angolo di Sicilia, quanto i risvolti della difficile congiuntura recente attraversata da mafia ed economia, rappresentano le precondizioni su cui si fonda una parte importante di rapporti estorsivi e di altre forme di regolazione criminale dell'economia che si basano sull'interazione strumentale tra domanda e offerta. Ciò suggerisce, a nostro avviso, che l'analisi delle dinamiche estorsive non può prescindere dal ruolo giocato da tutti gli altri attori in campo che contribuiscono a definire l'ambiente in cui le organizzazioni mafiose operano, da quelle che possono essere interpretate come variabili intervenienti nella definizione delle relazioni estorsive: la predisposizione alla resistenza (o alla cooperazione strumentale) della vittima, l'attività di contrasto delle forze dell'ordine e della magistratura, le posizioni delle istituzioni intermedie e della società civile, a partire dall'associazionismo antiracket.

4. Imprenditori ed estorsioni: tra costrizione e scelta?

La lettura delle reazioni degli imprenditori alle richieste estorsive e delle conseguenze che le imposizioni economiche o le violenze dei mafiosi provocano sulle imprese è fra le questioni più dibattute e controverse nella pubblicistica relativa alla influenza della criminalità di stampo mafioso sull'economia. Il filone interpretativo forse più corposo attribuisce a fattori di contesto, di tipo culturale, economico e politico, le ragioni del sedimentarsi di un generalizzato orientamento degli imprenditori all'acquiescenza che ha le sue radici in una ormai secolare tradizione regionale¹⁶. Nella fase storica attuale, il peso di un settore pubblico gestito da un ceto politico-amministrativo e da una burocrazia permeata da logiche di *governance* di tipo particolaristico-clientelari, la debolezza e la disarticolazione di un apparato produttivo largamente dominato da settori speculativi e a bassa produttività, l'illegalità diffusa, la tolleranza della società civile e delle istituzioni produrrebbero un sistema complesso di collusioni tra mafia e attori economici e istituzionali e renderebbero ardui e pressoché inutili atteggiamenti di resistenza alle pratiche estorsive da parte

¹⁵ In questo senso vanno interpretati il ruolo sempre più importante assunto dalle organizzazioni criminali nell'ambito, ad esempio, del recupero crediti, dell'imposizione di forniture, dell'usura mafiosa o a riscossione mafiosa.

¹⁶ Sulla genesi e i caratteri originari del fenomeno si veda: Franchetti, 1974; Alongi, 1977; Blok, 1986; Gambetta, 1992; Mosca, 2002; Pantaleone, 1962. Sulla sua evoluzione: Pantaleone, 1962; Pezzino, 1990; Li Donni, 1994; Santino, 1995 e 2008; Lupo, 2004; Sciarrone, 2009.

dell'imprenditoria (Macaluso, 1971; Gambetta, 1992; Becchi, Rey, 1994; Li Donni, 1994; Centorrino, La Spina, Signorino, 1999; Centorrino, Limosani, Ofria, 2003; La Spina, 2005).

Un altro filone di studi considera determinanti i fattori strutturali riguardanti le organizzazioni criminali di stampo mafioso e la loro capacità di imporsi, con la violenza e l'intimidazione, e di catturare in reticoli relazionali basati su un sistema di convenienze reciproche attori economici, soggetti delle istituzioni e della società civile. Questi sarebbero per lo più incapaci di sottrarsi al sistema coatto della protezione/estorsione o interessati a collaborare con la criminalità mafiosa per godere delle risorse economiche e di potere disponibili per gli appartenenti ai network attivati dai gruppi mafiosi. Il risultato sarebbe un modello di cooperazione coercitiva tra criminalità organizzata e attori economici, sociali e istituzionali, basato su un trade off tra predazione economica e fringe benefit materiali (accesso privilegiato ad appalti e commesse, tangenti, recupero crediti, posti di lavoro) e immateriali (protezione, appoggi elettorali, reputazione, relazioni), i cui confini e contenuti sono, tuttavia, soggetti a continue ridefinizioni a seconda del mutare dei contesti sociali e istituzionali (Santino, 1995; Catino, 1997; Sciarrone, 1998; 2006).

Oggi il modello teorico che sembra più inclusivo rispetto alla complessità delle variabili utili a spiegare persistenze e mutamento nei rapporti tra mafia ed economia è probabilmente il neoistituzionalismo sociologico, una teoria che mette in evidenza il ruolo di regole routinarie, largamente date per scontate, nell'orientare il comportamento di attori che operano all'interno di un determinato campo organizzativo, e di regole regolative, vale a dire di schemi interpretativi e repertori di azioni condivisi che contribuiscono a definire identità e interessi individuali, oltre che modalità di perseguirli. Di fronte a condizioni di incertezza (dovute a un insufficiente sviluppo del mercato e delle possibilità di acquisire reddito), a elevati costi di transazione (imputabili a bassi livelli di legalità e scarsità di beni collettivi), i soggetti individuali e collettivi si affidano alle soluzioni che sono considerate più appropriate e meno rischiose nell'ambiente nel quale si collocano le loro interazioni e che prevedono il ricorso alla protezione mafiosa e ai fringe benefit che questa assicura. Soluzioni che non sono affatto più efficienti in termini di scelta razionale, ma che sono considerate socialmente preferibili (Meyer e Rowan, 1977; Powell e Di Maggio, 1991). Saremmo, in definitiva, in presenza delle varie forme di isomorfismo che la letteratura istituzionalista individua come determinanti nelle soluzioni adottate dagli attori che operano all'interno di un campo organizzativo per il perseguimento dei propri interessi. L'isomorfismo coercitivo riguarderebbe la capacità delle organizzazioni mafiose di imporre regole alternative a quelle previste dalle norme giuridiche statuali; quello normativo farebbe riferimento all'"apprendistato" di modelli di profittabilità e di regolazione del mercato condizionati dalla presenza mafiosa, mentre l'isomorfismo mimetico spingerebbe all'adozione di comportamenti ritenuti legittimi e appropriati nel contesto in cui si opera.

Tale schema analitico sembra particolarmente adeguato per descrivere i rapporti tra mafia e imprenditoria nel contesto indagato. Come si è notato anche nei paragrafi precedenti, sia gli studi pionieristici sulla mafia (Franchetti, 1974; De Felice Giuffrida, 1900), sia quelli successivi, sino ai più recenti (Fava G. 1984; Fava C. 1991, Arlacchi, 1992; Lupo, 2004; 2010, Ardita, 2015), concordano nel descrivere i rapporti tra mafia e imprenditoria nell'area catanese, e più in generale nella Sicilia orientale, come tradizionalmente caratterizzati da un basso ricorso alla violenza e da un fitto intreccio di contiguità, tolleranza e persino da relazioni amicali che ne hanno fatto un fenomeno largamente sommerso e a lungo misconosciuto e negato a livello pubblico.

Per spiegare la scelta di molti imprenditori di sottostare alle richieste economiche della mafia occorre, dunque, innanzi tutto fare riferimento al complesso di pratiche socialmente radicate, culture e stereotipi che influenzano la percezione dei soggetti orientandone scelte e modelli di comportamento e fungendo da remora per il cambiamento. Culture e norme sociali che definiscono l'appropriatezza delle risposte alle imposizioni mafiose corrono lungo catene relazionali che comprendono soggetti con legami di intensità diversa con i clan, dagli affiliati, agli intermediari, ai collusi, agli omertosi, che contribuiscono a rendere le organizzazioni e le attività mafiose parte organica del panorama sociale in cui si vive. Il reticolo sociale costruito dalla criminalità mafiosa spiega la facilità con cui si trova chi consiglia il modo "giusto" di reagire o l'"amico bonu", vale a dire l'intermediario che ti mette in contatto con chi ti minaccia o ti ha fatto un furto o un danneggiamento. Le testimonianze degli imprenditori intervistati e le intercettazioni mettono in evidenza come la scelta di sottostare alle richieste della criminalità o di cooperare con essa sia considerata dalla maggioranza degli imprenditori non solo inevitabile, ma anche la meno costosa. Non è infrequente, anzi, che cali il discredito su chi non riesce a evitare le ritorsioni della mafia accordandosi con essa e che sia persino considerato un delatore chi opta per la denuncia.

Il secondo ordine di ragioni che spiega il livello basso di resistenza degli imprenditori alla criminalità mafiosa attiene a quella che è stata definita la “legalità debole” (Macaluso, 1971; La Spina, 2005), vale a dire alla diffusione di varie forme di irregolarità nella gestione dell’attività economica: dall’evasione contributiva e fiscale alla corruzione, alle truffe, al non rispetto degli standard qualitativi dichiarati e delle norme di sicurezza. Nel contesto indagato, ricorrere ai servizi di un’impresa, anche se non ha le carte in regola ed è in odore di mafia, non suscita particolari preoccupazioni, così come le assunzioni fasulle, la corruzione di funzionari pubblici compiacenti o l’appoggio elettorale ai politici in previsione di futuri benefici. Più in generale, è la tendenza a scegliere “equilibri al ribasso” e convenienze a breve termine uno dei fattori che favoriscono la tolleranza nei confronti della criminalità organizzata. La bassa legalità diffusa alimenta anche una scarsa fiducia nelle istituzioni, che tende a permanere anche in presenza di significativi cambiamenti nelle prassi di contrasto alla criminalità mafiosa, come mostrano anche le risposte alla survey condotta presso un campione di commercianti e artigiani di Catania.

L’esame dei casi concreti condotta attraverso i dati delle interviste e delle fonti giudiziarie sembra, tuttavia, nel complesso, smentire l’ipotesi di scenari univoci di controllo indiscusso della criminalità mafiosa sulle attività economiche del contesto di analisi o, viceversa, di una chiara tendenza evolutiva verso una rottura dei legami di vittimizzazione o di collusione tra imprenditoria e criminalità. Persistenza e mutamento sembrano convivere, ma è possibile individuare condizioni e comportamenti individuali che spiegano il differenziarsi delle conseguenze dell’attività estorsiva sulle imprese e la pluralità di reazioni imprenditoriali.

Se paura, conformismo e convenienza condizionano nel complesso le relazioni tra imprenditori e criminalità mafiosa, le esperienze dei singoli imprenditori assumono caratteristiche notevolmente diverse in relazione ai loro orientamenti personali (etici e culturali), alle caratteristiche settoriali, dimensionali e gestionali delle imprese, al contesto in cui gli imprenditori operano, dal punto di vista della sicurezza, degli incentivi a resistere e della capacità offensiva delle organizzazioni mafiose. Variabili che vanno considerate in una dimensione processuale, poiché l’attuale fase storica sembra caratterizzata da una particolare accelerazione dei mutamenti riguardanti le interazioni tra soggetti e contesti economici e istituzionali.

Considerando la relazione tra orientamenti valoriali e razionalità strumentale alcuni studiosi (Centorrino, La Spina, Signorino, 1999) hanno distinto gli imprenditori in acquiescenti, conniventi e resistenti, ipotizzando che accanto alle vittime vere e proprie, ci siano gli imprenditori che si fanno complici per interesse e altri che si rifiutano di sottostare alle imposizioni mafiose per adesione a valori di tipo etico. In una ricerca recente Sciarrone (2011), considerando la zona grigia delle alleanze tra economia legale e illegale, ha ipotizzato a livello ideal-tipico tre principali situazioni: di *complicità*, che deriverebbe dalla combinazione tra logica di tipo strumentale e relazioni di contiguità con la mafia e riguarderebbe scambi specifici e limitati nel tempo e nei contenuti; di *collusione*, per la quale mafiosi e attori economici instaurano scambi di tipo continuativo, che possono esprimersi in diverse forme di collaborazione; di *compenetrazione*, che configurano rapporti organici e legami di identificazione con i mafiosi, secondo una logica di vera e propria appartenenza.

Sulla base di quanto emerso dalle interviste e dalle ordinanze e con riferimento alle conseguenze della relazione di tipo estorsivo sull’impresa, noi abbiamo delineato uno schema analitico in cui prendiamo in considerazione, da una parte, l’orientamento della criminalità a rendere l’estorsione quanto più duratura e lucrosa possibile¹⁷, dall’altra, la possibilità per gli imprenditori di contare sull’accresciuta capacità di contrasto da parte delle forze dell’ordine e della magistratura e di fruire di benefici, quali il sostegno dell’associazionismo e l’accesso al Fondo di solidarietà, come strategia alternativa all’acquiescenza e alla collusione. Il differenziarsi delle conseguenze dell’attività estorsiva sulle imprese dipende essenzialmente da due variabili: la capacità di contrattazione/resistenza dell’estorto e la capacità della criminalità mafiosa di far durare e massimizzare nel tempo il rapporto estorsivo. L’incrocio di queste due variabili configura quattro possibili tipologie di conseguenze sull’impresa, anche se nella realtà le differenze e i confini tra l’una e l’altra sono più sfumati (Fig. 3).

¹⁷ Il rapporto estorsivo per sua stessa natura tende a prolungarsi indefinitamente nel tempo. Configurandosi come “assicurazione” contro un rischio creato artificialmente, può sussistere solo allorché le organizzazioni mafiose abbiano la capacità di impedire il *contracting out* e di evitare che vengano meno le due finalità dell’estorsione: garantire un flusso costante di finanziamento all’organizzazione e controllare il territorio. La durata implica innanzi tutto un adattamento alle condizioni aziendali, per cui qualunque ampliamento degli affari ma anche un miglioramento nel tenore di vita dell’imprenditore preludono a un incremento delle richieste, mentre è possibile che particolari resistenze dell’imprenditore, dovute per esempio a difficoltà economiche o anche a un indebolimento dell’organizzazione mafiosa, portino a una rinegoziazione al ribasso o alla possibilità di saltare delle “rate” o di ottenere delle “sanatorie”.

Fig. 3 *Evoluzione della pretesa estorsiva e conseguenze per le imprese*

		Dinamica della pretesa estorsiva	
		Bassa	Alta
Capacità di contrattazione/reazione	Bassa	A Esborsi periodici abbastanza costanti nel tempo	B Escalation con elevato rischio di vittimizzazione
	Alta	C Exit precoce (Basso rischio)	D Collusione (Bilanciamento costi- benefici)

Una bassa capacità di contrattazione e di reazione è tipica soprattutto dei piccoli imprenditori del commercio e dei servizi, particolarmente disarmati, sul piano culturale e gestionale, nei confronti dell'imposizione mafiosa e tendenti pertanto ad accordarsi nella speranza di assicurarsi una «protezione» a basso costo e minimizzarne i costi (quadrante A). In questi casi il rapporto estorsivo tende a stabilizzarsi senza registrare tendenze particolarmente distruttive, poiché si tratta di imprese che per la natura stessa delle attività (routinarie, ad alta visibilità e con pochi dipendenti) non presentano risorse massimizzabili per un'escalation estorsiva, salvo i casi di negozi che diventano di fatto prestanome di mafiosi a fini di riciclaggio di denaro sporco. Caso tutt'altro che raro e che implica o l'espulsione dell'esercente o un suo coinvolgimento stretto con gli interessi criminali.

Nel caso di attività quali la piccola imprenditoria dell'edilizia, dell'artigianato e dei trasporti che possono offrire benefici molteplici alla criminalità e alle imprese da essa gestite (forniture, subappalti, assunzioni, ecc.), il perdurare del rapporto estorsivo espone l'imprenditore a un alto rischio di escalation di richieste e la bassa capacità di resistenza e di contrattazione degli estorti finisce per produrre conseguenze distruttive per l'impresa, vanificando l'illusione della fase iniziale dell'attività estorsiva di contenere il danno e ottenere qualche beneficio (quadrante B). Particolarmente distruttivo è poi il tentativo, sovente messo in atto da questi imprenditori, di alternare acquiescenza e resistenza, che di fatto potenzia l'accanimento dei clan criminali.

I quadranti più bassi dello schema descrivono situazioni in cui un'elevata capacità di contrattazione/resistenza dell'imprenditore coniugandosi con durate più o meno lunghe dell'attività estorsiva disegna due tipi di esiti. Il primo mostra la possibilità di un exit abbastanza precoce dal ricatto estorsivo con danni piuttosto limitati e risarcimenti adeguati di cui è, in genere, protagonista un'imprenditoria cui la capacità gestionale, un buon livello culturale e l'apertura verso il supporto offerto dalle istituzioni consentono di trovare le risorse per denunciare (quadrante C). Il secondo esito possibile si riferisce all'affermarsi nel tempo di una strategia collusiva ad opera di un'imprenditoria medio-grande dell'edilizia e della grande distribuzione che intraprende con le organizzazioni mafiose una relazione di tipo «contrattuale», riuscendo a bilanciare costi e benefici (quadrante D). A volte, tale strategia è a tempo e scopo definito e viene messa in atto in occasione di singole iniziative imprenditoriali (nel caso, ad esempio di appalti pubblici affidati a imprese esterne), il più delle volte dà luogo a una duratura collaborazione, come nel caso di accordi riguardanti la grande distribuzione o gli appalti ripetuti nel tempo (Arcidiacono, Avola, 2011).

Le storie imprenditoriali che abbiamo raccolto di fatto sono riconducibili a due tipologie: l'escalation estorsiva di durata medio-lunga, talvolta unita all'usura, che mira a distruggere l'imprenditore e ad appropriarsi dell'azienda (e in qualche caso ci riesce) e l'estorsione che viene respinta subito o dopo breve tempo e che ha per lo più un esito positivo per l'imprenditore. I casi di cui riferiscono le ordinanze presentano, invece, due ulteriori tipologie, che sono state illustrate nel secondo paragrafo: l'estorsione/assicurazione, molto diffusa nel commercio e nei pubblici esercizi, che implica esborsi periodici di denaro di modesta entità per periodi molto lunghi, anche venti anni o più, e passaggi di mano non eccessivamente traumatici; e l'estorsione riguardante attività edilizie o commerciali di notevole entità che riesce a bilanciare in qualche modo costi e benefici. Nella maggior parte dei casi, in sede giudiziaria, gli imprenditori di cui viene scoperta l'estorsione confermano, a volte in modo reticente minimizzando o negando di conoscere gli estorsori, ma non mancano casi in cui negano anche di fronte all'evidenza delle intercettazioni, così come casi in cui, dopo la denuncia (sia pur non spontanea), tornano a pagare.

Le testimonianze raccolte mostrano che il comportamento degli imprenditori che finiscono sotto il mirino degli estorsori e degli usurai è determinante per l'evoluzione dei loro rapporti con la criminalità organizzata e per i rischi a cui si espongono e la collaborazione delle vittime è altresì indispensabile per un efficace intervento delle forze dell'ordine. Ciò non significa sottovalutare il condizionamento del contesto in cui vivono o la capacità delle organizzazioni mafiose di mantenere potere e consenso attraverso l'esercizio della violenza o dell'intimidazione e la cultura della sopraffazione. Significa ipotizzare che gli imprenditori oggi non hanno il sentiero stretto e fatalmente obbligato dell'acquiescenza o della collusione, né devono solo sperare che la forza repressiva dello Stato riesca ad avere la meglio sulla criminalità mafiosa, ma possono avere un ruolo proattivo nella resistenza al ricatto estorsivo, nel demolire l'intreccio di paure e convenienze su cui si regge il potere mafioso.

Bisogna prendere atto che gli imprenditori che oggi soccombono all'usura e al ricatto estorsivo non sono quasi mai buoni imprenditori, nel senso che spesso hanno gestioni di impresa avventuristiche, improvvisate, poco attente a valutare quale può essere la via più sostenibile ed efficace, cadono nel caos di scelte che ritengono convenienti o meno rischiose e finiscono per essere catturati in spirali da cui non riescono a uscire. Per paura o per vergogna si isolano dalle persone che potrebbero aiutarli disinteressatamente e vanno alla ricerca di "amici boni" a cui rivolgersi per tamponare l'emergenza, incapaci di elaborare qualunque strategia di lungo periodo. In particolare, come dice un magistrato intervistato, l'imprenditore che incomincia a ricorrere all'usuraio è un imprenditore che non ha il controllo dei propri affari e che entra in una situazione di marasma dal punto di vista psicologico per cui perde la lucidità anche su quelle che sono le proprie entrate e le proprie uscite, sul modo migliore per ripianare i propri debiti. Lo stesso magistrato sostiene che se l'impresa che subisce l'estorsione non versa già in stato di difficoltà economica quasi mai viene messa in difficoltà seria per effetto del pagamento delle somme di denaro del pizzo, se è sana riesce comunque a far fronte alle spese.

Il problema vero è, tuttavia, che in molti casi nell'ambito del rapporto estorsivo vengono messi in atto sistemi che in qualche modo compensano l'esborso dell'impresa, addirittura con gli interessi. Ci sono casi, poi, in cui le imprese cercano di mettere in atto comportamenti che servono a ingraziarsi il gruppo mafioso. Nei centri commerciali l'imprenditore che ha realizzato i lavori spesso fa da tramite tra le richieste del gruppo mafioso e il soggetto che entra nell'esercizio commerciale. Al canone di locazione corrisposto dall' esercente si aggiunge già automaticamente una somma di denaro che è quella dovuta a titolo di pizzo. Ne scaturisce una forma di complicità che viene sottovalutata o addirittura non percepita dalle vittime. Se si considerano ulteriori *fringe benefits*, di cui si è parlato in precedenza, come l'aiuto nel recupero crediti o nel controllo della forza lavoro, il giudizio sulle vittime diventa molto più articolato fino a spingere un magistrato ad un'affermazione grave: "*il fenomeno prevede più collusi che vittime*".

A fronte di ciò le possibilità di exit sono diventate relativamente più semplici per una sinergia positiva di più fattori: una strategia dei gruppi mafiosi tendenti a evitare lo scontro frontale generalizzato, sia per non attirare l'azione repressiva, sia per ragioni di consenso; una più efficace azione di contrasto da parte delle forze dell'ordine, una maggiore sensibilità sociale grazie anche all'azione dell'associazionismo antiracket. Talché, si può dire che oggi la resistenza alla pressione mafiosa possa scaturire tanto orientamenti etici e culturali quanto da un calcolo strumentale della convenienza a resistere e a denunciare o ancora da una sinergia positiva tra razionalità utilitaristica e orientamento valoriale (La Spina et al., 2013).

Il ruolo delle forze dell'ordine e della magistratura è certamente un fattore determinante per il potenziamento della capacità degli imprenditori di sottrarsi al ricatto mafioso. I nuovi protocolli di intervento e le loro finalità sono stati ampiamente illustrati dai magistrati e dai rappresentanti delle forze dell'ordine intervistati: l'integrazione della dichiarazione della vittima con le prove tecniche (intercettazioni, foto, video), sia per non esporli a ulteriori minacce, sia per evitare la possibilità di ritrattazioni; l'utilizzo dell'incidente probatorio per evitare che il denunciante vada in dibattimento e la sua testimonianza vacilli; il ricorso a protocolli investigativi che evitino il maggior danno possibile alla vittima e non si prolunghino troppo nel tempo al fine di rassicurarla e darle soddisfazione immediata; l'assunzione di atteggiamenti di accoglienza che diano alla vittima la percezione di sentirsi meritevole di attenzione e di avere alle spalle un'organizzazione ben più forte di quella criminale.

I cambiamenti nel livello di organizzazione e moralità del sistema repressivo non escludono certo il persistere di connivenze e tolleranze, né le criticità di tipo organizzativo che sono emerse sia dai casi trattati dalle ordinanze che abbiamo esaminato, sia dalle testimonianze raccolte. Sembra, tuttavia, che denunciare possa essere considerata la strategia meno rischiosa per gli imprenditori estorti.

Magistrati, forze dell'ordine e imprenditori che hanno scelto la via della denuncia sono concordi nel sostenere che l'associazionismo sia uno strumento cruciale per potenziare la resistenza e la consapevolezza degli imprenditori. Innanzi tutto, coagula e tesaurizza le risorse umane disponibili a investire tempo, intelligenza e motivazione nella lotta alla criminalità mafiosa, risorse provenienti o da chi ha subito la violenza mafiosa e non ha voluto cedere o da chi intende offrire il suo contributo per una società che si basi sui valori di legalità, equità e merito. In secondo luogo, si propone come ambito di riflessione, di elaborazione di proposte e di formazione di professionalità difficilmente rinvenibili nelle istituzioni deputate a combattere il fenomeno. Può, altresì, perseguire efficacemente, specie tra i giovani, l'obiettivo di sensibilizzazione sociale e, quindi, di prevenzione di cui il sistema giuridico non può occuparsi. E, soprattutto, l'associazionismo è lo strumento più adatto a offrire alle vittime capacità di ascolto, accompagnamento, sostegno e consulenza (psicologica, legale, economica), al fine di accostarle al sistema giudiziario e di accompagnarle nel difficile e lungo percorso dalla denuncia al processo e nella loro risocializzazione in un ambiente esterno che è sovente tutt'altro che solidale con chi denuncia. Serve, quindi, a contrastare l'asimmetria di potere che costringe la vittima a confrontarsi da sola con un'organizzazione, poiché si pone come attore sovra-individuale in grado di alimentare la fiducia istituzionale, ovvero la dotazione di capitale sociale che connettere individui e istituzioni (Zamagni, 1993; Mutti, 2003).

Nella sua concreta attuazione, tuttavia, il rapporto tra associazionismo, sistema pubblico e vittime si presenta tutt'altro che scevro di problemi e criticità. Si assiste a un proliferare di associazioni antiracket cui non sempre corrispondono realtà significative di associati e di attività, a volte, per l'interesse dei promotori di salire sul carro di possibili spartizioni di risorse, a volte, sotto la spinta di politici e funzionari pubblici desiderosi di mettersi "medagliette" da esibire nei riti dell'antimafia istituzionale. Va poi considerato che in contesti con gravi problemi occupazionali il non profit è visto fatalmente come possibile sbocco occupazionale, nonostante le esigue ricompense che se ne possono ricavare, alimentando atteggiamenti del tutto strumentali rispetto alla *mission* delle organizzazioni. Non sempre, poi, le associazioni rispettano il modello organizzativo cui dovrebbe conformarsi il non profit: la gestione democratica, la formazione continua, la trasparenza e la pubblicità dei bilanci. Da ciò una endemica litigiosità che porta a fuoriuscite e scissioni con la creazione di nuove associazioni tra cui c'è pochissima collaborazione.

L'associazionismo antiracket ha registrato in Sicilia a partire dalla fine degli anni Novanta una vivacissima espansione. Sulle 119 associazioni antiracket e antiusura censite dal sito del Ministero degli Interni alla fine del 2015 in tutta Italia, il 44% ha sede in Sicilia, a fronte di numeri molto più bassi riguardanti le altre regioni ad alta intensità di criminalità di stampo mafioso (15% in Campania e 8% in Calabria). La Sicilia Orientale sembra mostrare una particolare propensione all'associazionismo antimafia con ben il 73% di tutte le associazioni censite a livello regionale, anche se è stato più esiguo, rispetto a Palermo, il movimento dell'antimafia dal basso (comitato dei lenzuoli, Addio Pizzo) (Schneider, Schneider, 2009). Un ruolo rilevante sembra aver giocato nella Sicilia orientale l'attività di promozione svolta dalla FAI, il cui fondatore e presidente onorario è Tano Grasso che ha costituito a Capo d'Orlando in provincia di Messina la prima associazione antiracket italiana, anche se scissioni e contrasti interni hanno allontanato alcuni comitati locali dalla Federazione nazionale e la FAI e il suo presidente sono stati al centro di forti critiche su presunte politiche di accaparramento di risorse e riconoscimenti¹⁸. A fronte di ciò va sottolineato come sia le testimonianze degli intervistati che, a sorpresa, le risposte alla survey hanno evidenziato un orientamento largamente positivo sul ruolo e l'operato dell'associazionismo.

In definitiva, oggi il rapporto tra criminalità organizzata e imprenditoria presenta un quadro ambivalente e aperto a esiti imprevedibili. A fronte dei segnali favorevoli (nelle politiche di contrasto, nella sensibilità sociale, nelle pratiche di resistenza degli imprenditori) tre sono i principali rischi. Il primo è che la crisi economica e occupazionale, più che spingere all'eliminazione di parassitismi, finisca per rafforzare l'idea che mafia e corruzione politica facciano comunque marciare l'economia e garantiscano in qualche modo occupazione e reddito. Il secondo è che, come è spesso accaduto nel recente passato, culture e pratiche innovative sperimentate nei momenti di effervescenza sociale si esauriscano senza trasformarsi in routines organizzative che si incorporano nelle istituzioni, a prescindere dalle persone o dalla fase storica in cui nascono. Il rischio più grande, infine, è che politiche di moralizzazione e innovazione trovino un ostacolo

¹⁸ Si veda un articolo di A. Camuso sul "Corriere" del 14 gennaio 2014, *Corte dei Conti di Napoli indaga sull'assegnazione «arbitraria» di fondi Ue ad associazioni antiracket* e uno sul "Fatto quotidiano" del 19 gennaio 2014 di A. Capezzuto, *Antiracket, i conti non tornano*. Nei due articoli si riferisce delle polemiche e denunce da parte di associazioni antiracket contro l'accaparramento di fondi e accredito pubblico da parte del FAI e le politiche particolaristiche e di antimafia di facciata di cui sarebbero responsabili alcune associazioni.

insormontabile nella bassa efficienza e nella bassa moralità della classe politico-amministrativa, nella sua immarcescibile vocazione allo spreco, al particolarismo e al clientelismo, nell'incapacità o nella indisponibilità a promuovere la fornitura di beni collettivi indispensabili per portare avanti iniziative di innovazione dell'economia. Non pochi intervistati, infatti, hanno individuato proprio nella cattiva politica un male ancor più grave della criminalità mafiosa. Un'opinione che può scaturire certo dal doppio processo di inabissamento della mafia e dell'ondata di sfiducia che investe oggi le istituzioni politiche, ma che prefigura ulteriori e gravi difficoltà nella possibilità di praticare scenari di cambiamento.

5. Considerazioni conclusive

Valutare qual è oggi l'influenza della criminalità organizzata sull'economia di una regione a tradizionale presenza mafiosa come la Sicilia e, in particolare, della sua parte orientale presenta molte difficoltà, ma può avere non poche ricadute positive sia sul piano epistemologico sia su quello delle *policies*. Le ragioni sono molteplici. Le attività di contrasto da parte della magistratura e delle forze dell'ordine hanno colpito duramente le risorse umane ed economiche dei clan e, allo stesso tempo, i mutamenti nel quadro politico e amministrativo, se non hanno affatto giovato ai modelli e alle pratiche di *governance* della regione, hanno certo scompaginato il quadro delle alleanze politico-mafiose. Inoltre, la situazione sempre più drammatica dell'economia e delle finanze regionali ha oggettivamente ridotto anche le fonti a cui attinge l'attività predatoria della mafia. A ciò si aggiunga che i movimenti e l'associazionismo antimafia hanno diffuso una sensibilità sociale che ha indebolito la legittimazione del fenomeno mafioso. La ricerca di cui riferisce il paper ha verificato che gli esiti di tale processo sono ambivalenti e non sono affatto scontate le direzioni del cambiamento. Sul piano metodologico, la scelta di utilizzare strumenti qualitativi e quantitativi, insieme a dati istituzionali e fonti documentarie può rappresentare un utile modello per affrontare un tema che per sua stessa natura si presenta sfuggente e di difficile interpretazione, tanto più in una fase di indebolimento e inabissamento delle attività della criminalità mafiosa, dovuta al probabile assottigliarsi delle fila degli affiliati e alla loro scelta di ridurre la visibilità delle attività criminali per evitare l'azione repressiva. La ricerca ha messo in evidenza indubbi segnali di crisi, visibili nella difficoltà dei clan di riscuotere le rate del pizzo, di alimentare la cassa comune, nel diminuito ricorso a ritorsioni violente nel caso di rifiuti a pagare o di denunce da parte degli estorti, oltre ad accentuare il tradizionale policentrismo delle organizzazioni criminali della Sicilia orientale e la loro litigiosità. A fronte di ciò è visibile un riorientamento delle forme di estorsione verso modalità che vengono incontro alle resistenze a pagare e che accentuano il carattere di "scambio e servizio" tra criminalità mafiosa e imprenditoria, quali il recupero crediti, le guardianie, il cavallo di ritorno, l'usura. Non si tratta di un fenomeno nuovo, poiché le estorsioni storicamente vanno al di là del tradizionale pizzo, sia in relazione all'oggetto dell'imposizione (dazioni di denaro, forniture, appalti, committenze, prestazioni, assunzioni di manodopera, recupero crediti, riciclaggio, accesso a fondi agevolati, richiesta o offerta coatta di appoggi in ambito politico-amministrativo), sia alla finalità perseguita (rastrellamento di risorse, controllo del mercato, acquisto e scambio di capitale sociale e reputazionale, fluidificazione particolaristica e clientelare di procedure necessarie per l'attività economica). E la mafia ha sempre mostrato capacità di adattamento ai vincoli e alle opportunità dei contesti in cui opera. In particolare, poi, l'area in cui è stata condotta l'indagine si è tradizionalmente caratterizzata per l'adozione di una strategia di inabissamento da parte delle organizzazioni criminali e per una sorta di trade off tra un minore controllo del territorio e un maggiore radicamento negli ambienti istituzionali e dell'economia formale che ha dato luogo a quello che è stato definito un vero e proprio sistema affaristico capitalistico-mafioso, grigio per sua natura, e dai confini mobili tra richiesta estorsiva e servizi offerti all'imprenditoria locale.

Oggi gli scenari di cambiamento che si possono ipotizzare sono duplici. La diversificazione delle forme di predazione economica da parte della criminalità organizzata di stampo mafioso e l'opzione per modalità meno violente e più negoziali possono prefigurare una persistente vitalità del fenomeno, una nuova strategia offensiva che massimizza le risorse economiche e relazionali dell'organizzazione, riducendo i costi di "gestione"; ma rappresentano oggettivamente un rischio per i clan mafiosi, poiché comunque indeboliscono la loro capacità di controllo del territorio che è requisito cruciale per le attività predatorie di tipo estorsivo e per l'efficacia dell'esercizio del potere sulle vittime. Determinante per l'indebolimento della criminalità mafiosa è la continuità nel tempo e l'effettiva incisività dell'azione di contrasto degli apparati pubblici e della reazione della società civile e degli attori economici alla sottrazione indebita di risorse che subiscono. Il

riemergere di un clima di tolleranza e di legalità debole, il persistere di un intreccio perverso tra cattiva economia, mala politica e mafia può, al contrario, rendere ancora più opaco il ruolo della criminalità mafiosa di “normale” tassello di un sistema economico-sociale asfittico che non riesce a utilizzare le potenzialità di sviluppo disponibili e a soddisfare le aspirazioni e i bisogni della popolazione.

Riferimenti Bibliografici

- Alongi G. (1977), *La mafia*, Sellerio, Palermo (1^a ed. 1886).
- Arcidiacono D., Avola M. (2011), “Le relazioni pericolose di un imprenditore di successo. La Grande Distribuzione Commerciale a Catania”, in Sciarrone R. (a cura di), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma, pp. 223-263.
- Ardita S. (2015), *Catania bene. Storia di un modello mafioso che è diventato dominante*, Mondadori, Milano.
- Arlacchi P. (1992), *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Mondadori, Milano.
- Becchi A., Rey G.M. (1994), *L'economia criminale*, Laterza, Roma-Bari.
- Blok A. (1986), *La mafia di un villaggio siciliano 1860-1960. Imprenditori, contadini, violenti*, Edizioni di Comunità, Torino (1^a ed. *The Mafia of a Sicilian Village 1860-1960*, 1974).
- Catanzaro R. (1994), “La mafia tra mercato e Stato: una proposta di analisi”, in Fiandaca G., Costantino S. (a cura di), *La mafia, le mafie. Tra vecchi e nuovi paradigmi*, Laterza, Roma-Bari, pp. 142-148.
- Catanzaro R. (1993), *Recenti studi sulla mafia*, in «Polis», n. 2, pp. 323-337.
- Catanzaro R. (1988), *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana, Padova.
- Catanzaro R. (1987), *Imprenditori della violenza e mediatori sociali. Un'ipotesi di interpretazione della mafia*, «Polis», n. 2, pp. 261-282.
- Catino M. (2014), *How Do Mafias Organize? Conflict and Violence in Three Mafia Organizations*, «European Journal of Sociology», vol. 55, n. 2, pp. 177-220.
- Catino M. (1997), *La mafia come fenomeno organizzativo*, «Quaderni di sociologia», vol. 41, n. 14, pp. 83-98.
- Centorrino M., La Spina A. Signorino G. (1999), *Il nodo gordiano. Criminalità mafiosa e sviluppo del Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari.
- Centorrino M., Limosani M., Ofria F. (2003), *Il pedaggio dello sviluppo. Come la criminalità organizzata taglieggia le regioni meridionali*, Palomar, Bari.
- De Felice Giuffrida G. (2014), *Mafia e delinquenza in Sicilia*, a cura di Mangiameli R., Edizioni di storia e studi sociali, Cava d'Aliga.
- Dia (anni vari), *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento. Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, Roma.
- Di Gennaro G., La Spina A. (a cura di) (2010), *I costi dell'illegalità. Camorra ed estorsioni in Campania*, Il Mulino, Bologna.
- Dino A. (2002), *Mutazioni. Etnografia del mondo di Cosa Nostra*, La Zisa, Palermo.
- Fantò E. (1999), *L'impresa a partecipazione mafiosa. Economia legale ed economia criminale*, Dedalo, Bari.
- Fava C. (1991), *La mafia comanda a Catania 1960/1991*, Laterza, Roma-Bari.
- Fava G. (1984), *Mafia. Da Giuliano a Dalla Chiesa*, Editori Riuniti, Roma.
- Fava G. (1983), *I quattro cavalieri dell'apocalisse mafiosa*, «I Siciliani», n. 1.
- Franchetti L. (1995), *Politica e mafia in Sicilia. Gli inediti del 1876*, Bibliopolis, Napoli.
- Franchetti L. (1974), *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Vallecchi, Firenze (1^a ed. 1876).
- Gambetta D. (1992), *La mafia siciliana Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino.
- Grasso T. (a cura di) (2014), *Mai più soli. Le vittime d'estorsione e d'usura nel procedimento penale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- La Spina A. (2005), *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- La Spina A. (a cura di) (2008), *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, Il Mulino, Bologna.
- La Spina A., Avitabile A., Frazzica G., Punzo V., Scaglione A. (2013), *Mafia sotto pressione*, Franco Angeli, Milano.
- La Spina A., Frazzica G., Punzo V., Scaglione A. (2015), *Non è più quella di una volta. La mafia e le attività estorsive in Sicilia*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Li Donni V. (1994), “La criminalità organizzata come freno allo sviluppo economico”, in Fiandaca G., Costantino S. (a cura di), *La Mafia, le Mafie. Tra vecchi e nuovi paradigmi*, Laterza, Roma-Bari, pp. 232-244.
- Lupo S. (2010), *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia*, a cura di Savatteri G., Laterza, Roma-Bari.

- Lupo S. (2004), *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma (3^a edizione).
- Lupo S. (1993), *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma (1^a edizione).
- Lupo S., Mangiameli R. (1990), *Mafia di ieri, mafia di oggi*, «Meridiana», n. 7-8, pp. 17-44.
- Macaluso E. (1971), *La mafia e lo Stato*, Editori Riuniti, Roma.
- Meyer J.W., Rowan B. (1977), *Institutionalized Organizations: Formal Structure as Myth and Ceremony*, «American Journal of Sociology», vol. 83, n. 2, pp. 340-363.
- Monzini P. (1996), *L'estorsione nei sistemi di criminalità organizzata*, «Quaderni di sociologia», vol. 40, n. 11, pp. 134-160.
- Mutti A. (2003), *La teoria della fiducia nelle ricerche sul capitale sociale*, «Rassegna italiana di sociologia», n. 4, pp. 515-536.
- Palidda R., “Lungo le rotte dei camion. Criminalità e trasporti nella Sicilia orientale”, in Sciarrone R. (a cura di), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma, pp. 265-303.
- Pantaleone M. (1962), *Mafia e politica 1943-1962. Le radici sociali della mafia e i suoi sviluppi più recenti*, Einaudi, Torino.
- Pezzino P. (1990), *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia post-unitaria*, Franco Angeli, Milano.
- Pizzorno A. (1992), “La corruzione nel sistema politico”, in Della Porta D. (a cura di), *Lo scambio occulto. Casi di corruzione politica in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 13-74.
- Pizzorno A. (1987), *I mafiosi come classe media violenta*, «Polis», n. 1, pp. 195-204.
- Powell W.W., Di Maggio P.J. (eds) (1991), *The New Institutionalism in Organizational Analysis*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Santino U. (2008), *Breve storia della mafia e dell'antimafia*, Di Girolamo, Trapani.
- Santino U. (1995), *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Scaglione A. (2010), “L'estorsione in Campania e in Sicilia: similarità e differenze”, in Di Gennaro G., La Spina A. (a cura di), *I costi dell'illegalità. Camorra ed estorsioni in Campania*, Il Mulino, Bologna, pp. 185-223.
- Scaglione A. (2008), “Il racket delle estorsioni”, in La Spina A. (a cura di), *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, Il Mulino, Bologna, pp. 77-112.
- Schelling T.C. (1984), *Choice and Consequences. Perspectives of an errant Economist*, Harvard University Press, Cambridge.
- Schneider J.C., Schneider P.T. (2009), *Un destino reversibile. Mafia, antimafia e società civile a Palermo*, Viella, Roma (1^a ed. *Reversible Destiny. Mafia, Antimafia and the Struggle for Palermo*, 2003).
- Sciarrone R. (a cura di) (2011), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma.
- Sciarrone R. (2009), *Mafie vecchie mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma.
- Sciarrone R. (2006), *Mafia e potere: processi di legittimazione e costruzione del consenso*, «Stato e Mercato», n. 3, pp. 369-401.
- Sciarrone (1998), *Il capitale sociale della mafia. Relazioni esterne e controllo del territorio*, «Quaderni di sociologia», vol. 42, n. 18, pp. 51-72.
- Zamagni S. (1993), *Criminalità organizzata e dilemmi della mutua sfiducia: sulla persistenza dell'equilibrio mafioso*, in Zamagni S. (a cura di), *Mercati illegali e mafie. L'economia del crimine organizzato*, Il Mulino, Bologna.